

Atti degli Apostoli, capitolo 5,17-33

Atti 5,17-18: *<Essendosi alzato poi il sommo sacerdote e tutti quelli con lui, la setta dei sadducei, furono riempiti di gelosia e gettarono le mani sugli apostoli e posero essi nel carcere pubblico>*. Alla setta dei sadducei appartenevano le persone della grande aristocrazia, quelli più influenti perché economicamente potenti. Già questo ci fa capire a che livello e di quale natura è lo scontro. Questi uomini si comportano come i padroni del popolo; il loro potere gli consente di avere una grande influenza e una grande ricchezza economica, e non vogliono perdere niente di tutto ciò. Sommo sacerdote e sadducei sono perfettamente in accordo, gli interessi dell'uno e degli altri coincidono e per questo condividono lo stesso sentimento verso questi uomini che sono per loro e per la loro posizione, un serio pericolo. Più si sta in alto nella scala sociale e più rovinosa può essere la caduta. *Furono riempiti di gelosia*. Riempiuti; non c'è spazio per altro in loro. Ma sono gelosi di che, cosa significa? Il termine esatto è zelo, e viene da una parola onomatopeica (cioè una parola che imita un suono) che riproduce il gorgoglio dell'acqua messa su una fonte di calore; in altre parole, bollire. Il senso biblico della parola "zelo" è quindi: passione bruciante o desiderio intenso di servire il Signore. Ma quando non è Dio la sorgente di questo desiderio, quando non siamo sulla stessa lunghezza d'onda dello Spirito, lo zelo diventa un fuoco, un ardore al servizio di un tornaconto personale e sfocia in un comportamento arrogante e senza scrupoli. C'è da aggiungere che esiste anche uno zelo che parte da buoni propositi, da un vero desiderio di servire il Signore ma che procede su una strada sbagliata e quindi produce menzogna, sofferenza ed emarginazione. Nella lettera ai Romani 10,2-3 Paolo dice: *<Rendo testimonianza a essi che hanno zelo per Dio ma non secondo conoscenza. Infatti ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sottomisero a quella di Dio>*. Paolo conosce molto bene questo zelo; egli stesso aveva perseguitato i primi seguaci di Gesù, pensando così di difendere la tradizione e Dio stesso. È lo zelo di chi serve un dio che è a immagine e somiglianza dell'uomo, che ragiona come un uomo. Lo zelo di chi, per esempio, persuaso che commettano un peccato, impedisce che i divorziati ricevano l'Eucarestia. È lo zelo che purtroppo è stato ed è ancora causa di tanto dolore e di tante guerre, e non solo quelle che riguardano altre religioni. Non dimentichiamoci le famose crociate, guerre sante (si fa per dire...) volute dai "cristiani" per liberare la terra santa dagli "infedeli"; non dimentichiamo il tribunale della santa inquisizione (che di santo non aveva proprio nulla) che ha massacrato migliaia di persone considerate eretiche. Non scordiamo i genocidi perpetrati da cattolici ferventi ai danni delle popolazioni indigene nel tentativo di conquistare e colonizzare le Americhe e non solo; anche in Francia per esempio, furono uccise decine di migliaia di persone ritenute eretiche. Il fanatismo religioso, che nulla ha a che vedere con la fede e men che meno con Dio, non è prerogativa solo delle altre religioni: riguarda da molto vicino anche noi cristiani, e soprattutto cattolici. Diversi pontefici nel corso della storia hanno chiesto perdono per il male arrecato dalla chiesa. Sant'Agostino affermava che "fuori della Chiesa cattolica non c'è remissione dei peccati". Magari ci siamo aperti un po' e non crediamo più di avere l'esclusiva, ma resta un senso di distacco e di diffidenza verso le altre confessioni religiose. Nella

Bibbia vediamo il popolo di Israele certo di essere il prediletto da Dio e per questo legittimato a dominare su tutti gli altri popoli, a loro modo di vedere, pagani. Ora, molti cristiani si sentono nella stessa posizione: privilegiati, altolocati, per volere di Dio, rispetto agli altri. Credo possa essere utile chiederci: non è che sotto sotto, forse non a livello razionale ma emozionale sì, in qualche modo e misura, conserviamo questo retaggio? Il pensiero che, sì, ci sono sicuramente tante brave persone non cristiane o addirittura atee nel mondo, ma li vediamo come se fossero incompleti, carenti dell'autorità, della pienezza del cristiano? "È solo un pensiero", potremmo dire, "non nuoce". In realtà non è poi così innocuo perché comunque divide e ci chiude in una sorta di olimpo spirituale, dove ci sono superiori e inferiori. Io amo ascoltare tante fonti diverse: maestri, filosofi, psicologi, della nostra e di altre spiritualità; ed è bellissimo scoprire come, al di là dei contorni, delle aggiunte che sono però opera degli uomini, c'è una verità comune, solida e splendente, che unisce tutti gli uomini amati dal Signore e (qui è proprio il caso di dirlo) anche di buona volontà. Dice Vito Mancuso, filosofo e teologo, che quando trova in altre religioni, o in altri contesti anche non religiosi, elementi in comune con la nostra fede cristiana, gioisce, perché sente viva l'unione con l'umanità intera. Ed è quello che provo anch'io. Non mi sento minacciata, indebolita ma, al contrario, rafforzata, consolata. Sento quell'unione che ha origine nell'amore del Padre che è nostro, e non solo dei cristiani, ma "nostro" dell'intera famiglia umana. Quanto è importante coltivare questo sentimento di unità. Il motto preferito dei potenti è: "Divide et impera", cioè "dividi e comanda"; sia perché la forza dell'unione viene disgregata, e un piccolo gruppo è più gestibile di uno numeroso, sia perché quando fai credere a qualcuno di avere un pericoloso nemico e ti proponi come il potere forte che può difenderlo, lo hai nelle mani. È interessante anche chiederci perché ci sentiamo minacciati, perché siamo così diffidenti e faticiamo ad aprirci all'ascolto, alla conoscenza di un altro pensiero, anche in ambito non religioso, in generale. Saper ascoltare, dialogare e confrontarsi è fonte di grande guadagno interiore, di crescita. Al contrario, arroccarsi sulle proprie convinzioni, impoverisce, perché quando hai esaurito quelle quattro idee che hai intesa, è finita lì; e non è indice di sicurezza, di fermezza: piuttosto di paura, di insicurezza. È proprio quando sei certo di una cosa che puoi anche metterla in discussione perché la verità non cade, puoi scrollare quanto vuoi, ma non cade; cadono solo le menzogne ed è bene che cadano. Se stai costruendo sulla roccia, la tua casa è sicura, anche se lasci tutte le finestre aperte, non corre pericolo. Ma se, al contrario ti stai poggiando sulla sabbia, allora è meglio che tu lo scopra e il più presto possibile, per non andare avanti in un progetto che, prima o poi, è destinato a fallire. Può accadere che quando ci rendiamo conto che qualcuno o qualcosa rischia di aprirci gli occhi, alziamo barricate di difesa, gli giriamo le spalle, indispettiti, irritati, inquietati; quasi avessimo davanti un nemico, perché sovverte l'ordine costituito che abbiamo dentro e ci manca la terra sotto i piedi. Spesso non vogliamo sapere la verità, perché lasciare il porto e avventurarsi in mare aperto fa paura. Matteo 13,15: *<Sono diventati duri d'orecchi e hanno chiuso gli occhi, per non rischiare di vedere con gli occhi e di udire con gli orecchi, e di comprendere con il cuore e di convertirsi>*. E in più di una occasione Gesù ripete l'invito: *<Chi ha orecchi per udire, oda!>*. Ma può sembrare più comodo,

più facile, fingere che sia tutto giusto e tutto al suo posto e starsene tranquilli all'ancora, ormeggiati. Anche questa è, in fondo, una scelta di potere: avere tutto sotto controllo. Molte volte occorrerebbe invece salpare. *"Prendi il largo"*, dice Gesù a Pietro; alla lettera: *"distanziati verso il profondo"* Luca 5,4. È cosa buona rischiare di fare scoperte di vita, come la tartaruga che per un incidente si ribalta e può così vedere le stelle. Sia ben chiaro che non sto invitando ad essere come banderuole al vento di qualsiasi pensiero. Abbiamo bisogno di un centro di gravità permanente, delle radici. Io sono persuasa che la nostra fede sia meravigliosa, perchè non è fondata su una rivelazione, su una legge arrivata dall'alto, su un testo sacro ma nella fede cristiana la Via per arrivare al Padre, la "Scrittura" la "Parola di Dio" è un uomo di nome Gesù, *Jeshua*, che significa: "Dio salva", attraverso il quale, dentro il quale possiamo leggere il pensiero di Dio e sentire tutto il suo amore. Ma per arrivare alla mèta la via va percorsa; la strada di per sé non ti porta da nessuna parte se non ci cammini sopra; non è un nastro trasportatore, un tapis roulant. L'autorità del cristiano non viene da una etichetta o da una denominazione (son battezzato, ho fatto la comunione, la cresima...), e nemmeno dal rispetto di regole e precetti (vado a messa la domenica, mi confesso regolarmente...); piuttosto dal vivere concretamente il messaggio che Gesù ci ha rivelato con la sua stessa, normale, straordinaria esistenza di uomo fatto a immagine del Padre. Matteo 7,21: *<Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli>*. Gesù ha fondato una nuova religione? No. Ha parlato e vissuto (perché era coerente con quello che predicava) di giustizia, di equità, solidarietà, rispetto, mitezza, amore incondizionato e non ultima, umiltà, cioè la volontà di cercare e di affidarsi alla Verità, senza compromessi e senza volerla sottomettere alla legge della carne. Tutte scelte di vita, che rendono l'uomo, ogni uomo, manifestazione visibile del Dio invisibile. La verità il Padre l'ha seminata ovunque, nei luoghi, nel tempo e nei cuori. Tant'è che l'umanità, per grazia di Dio, è colma di donne e di uomini, di ogni nazione, colore, cultura, epoca e religione che, vivendo pienamente la loro umanità, hanno incarnato e incarnano il Vangelo e mostrano, forse senza nemmeno saperlo, il volto di Dio. Proviamo solo a pensare che i cristiani sono il 30% circa della popolazione mondiale, e pensiamo a quanta umanità è passata su questa madre terra prima di Gesù: ma davvero crediamo possibile che il Padre non si sia rivelato anche a tutti gli altri figli? Solo a noi? Ma torniamo alla gelosia del sommo sacerdote e dei sadducei; loro vogliono ad ogni costo conservare il potere e questo li fa bollire di rabbia contro chi potrebbe farglielo perdere. Gli ultimi versetti commentati da Rosalba nell'ultimo incontro, ci raccontavano di come aumentasse sempre di più il numero dei credenti in Gesù. Credevano in Gesù attraverso la presenza di Pietro, del quale anche la sola ombra guariva, e degli altri apostoli; credevano in Gesù per la loro testimonianza. Giovanni 17,20: *<Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me>*. È bellissimo questo passaggio di testimone che vediamo molto chiaramente; nel Vangelo di Giovanni in special modo. Gesù dice (Giovanni 14,24): *<La parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato>*. Però, più e più volte, ripete: se uno osserva la mia parola, chi osserva la mia parola, se dimorate in me e le mie parole dimorano in voi. Quindi, il Padre dà la sua parola a Gesù, Gesù ne

riconosce la bellezza, la grandezza e la accoglie, la impasta con la sua carne, e la fa propria, la rende attiva, operosa, attraverso le scelte di ogni giorno. Poi Gesù la consegna ai suoi discepoli e quando questi, riempiti di Spirito santo a loro volta la accolgono, la incarnano, diventa la loro parola e così via, di vita in vita, di cuore in cuore, fino a noi e fino alla fine dei tempi. E in tutti questi passaggi la Parola non si depotenzia, non si indebolisce, affatto, proprio perché è incarnata, e attraverso le mani, gli occhi, i sorrisi, gli abbracci, il servizio di ciascuno, diventa feconda di gesti d'amore, e non solo di parole. La Parola del Padre, in questa meravigliosa terra degli esseri umani, non potrebbe fare nulla senza il sì delle nostre menti, dei nostri corpi; proprio come Gesù, la Parola fatta carne, è arrivata fra noi per mezzo del sì di Maria. E gli apostoli ora hanno aderito al messaggio di Gesù; le loro vite sono ormai al servizio della Parola, del progetto del Padre. Un bel guaio per il sinedrio che ha eliminato una grana e se n'è trovato almeno altre dodici. La loro autorità fatta di bei discorsi e tradizione, legge e precetti, davanti all'autorità degli apostoli che guarisce e libera, crolla miseramente. Loro che si dicevano il tramite indispensabile per far arrivare agli uomini i benefici di Dio, non erano in realtà in grado di prendersene cura, di cambiare in meglio le sorti del popolo. Solo ridondanti parole; alberi pieni di foglie ma senza frutti. Questi uomini invece, che agiscono pacificamente, ma di fatto in pieno contrasto con i capi, disobbedendo e sottraendosi alla loro autorità, sono in grado di dare sollievo alla gente nelle loro necessità. La gente lo vede, lo sa e li segue. La reazione dei capi è immediata e scomposta: si gettano sugli apostoli e li mettono in carcere. Naturalmente celano il loro interesse personale e criminale dietro il sacro zelo per Dio. Fanno credere di stare agendo in difesa del popolo, poiché la sacra tradizione era patrimonio di tutti e dovere di tutti era custodirla. Forse avranno detto frasi del tipo: "Con l'intenzione di adempiere al nostro dovere di Pastori e guide del Popolo santo di Dio, vi mettiamo in guardia da questi uomini che corrompono la vostra fede". E quante volte sentiamo pronunciare grandi discorsi sulla necessità di difendere e salvaguardare i nostri valori cristiani, grandi battaglie per non togliere i crocifissi dalle scuole, e poi si lasciano morire in mare migliaia di persone o le si rispedisce nei lager (sapendo che sono lager) definendoli "porto sicuro". Quante volte giriamo la faccia davanti alle ingiustizie? Non lo fanno solo i potenti asserviti alla grande economia, lo facciamo tutti nel nostro piccolo; perché quando, per esempio, sappiamo che una tal azienda produce la sua merce con lo sfruttamento dei lavoratori, fregandosene della loro salute e della salute del pianeta, e noi la acquistiamo lo stesso perché ci fa comodo, stiamo voltando la faccia. "E ma tanto se non lo compro io lo fa qualcun altro". Tu inizia a fare il tuo. L'amore non è teoria, non è una dottrina, e nemmeno un sentimento: dai frutti li riconoscerete. Atti 5,19-20: *<Poi un angelo del Signore, di notte, avendo aperto le porte della prigione, li condusse fuori e disse loro: "Andate e stando nel tempio dite al popolo tutte le parole della vita questa">*. Questo versetto potremmo leggerlo su più piani. Come ci ricordava Lisa il termine angelo (ἄγγελος, che significa messaggero) non necessariamente indica un essere spirituale, infatti lo stesso termine lo troviamo nel Vangelo di Marco riferito a Giovanni il battista: *<Ecco dinanzi a te io mando il mio messaggero, egli preparerà la tua via>*. Allora l'angelo di cui ci parla Luca (autore degli Atti) può indicare entrambe le cose. Per esempio si

potrebbe ipotizzare che l'angelo, essere spirituale, abbia chiesto la collaborazione di un angelo in carne e ossa, chissà, forse proprio uno degli uomini di guardia, che apre materialmente le porte della prigione, mentre l'angelo in spirito dà agli apostoli un messaggio chiaro: *"Andate e stando nel tempio dite al popolo tutte le parole della vita questa"*. Accade durante la notte: quando le tenebre sembrano avere la meglio, arriva l'aiuto, il soccorso, e questa liberazione può consistere certo nell'uscire fisicamente dalla prigione, ma anche dall'angoscia, dalla paura e ritrovare, nonostante le condizioni avverse, la pace e il coraggio di continuare ad agire nel nome di Gesù. E di coraggio ce ne vuole tanto, perché gli apostoli sono in una situazione complicata: da una parte ci sono le autorità che gli intimano, minacciandoli, di non parlare più nel nome di Gesù; dall'altra però c'è lo Spirito che, per mezzo del suo messaggero, dice loro non solo di continuare a parlare, ma di farlo stando nel tempio, nel cuore del potere. Matteo 10,16: *<Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi: siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe>*. Cos'è uno scherzo? Prudenza imporrebbe che una pecora non si sognasse nemmeno di andare in mezzo ai lupi! La parola "prudente" è un po' fuorviante. Quando mia figlia sale in auto e le dico "sii prudente", intendo dire "vai piano ed evita accuratamente di metterti in pericolo". Ma è chiaro che non è quello che Gesù dice ai suoi in questo versetto di Matteo, perché evitare i pericoli vorrebbe dire stare il più lontano possibile dai lupi. Il fatto è che per portare la luce nelle tenebre occorre entrare nelle tenebre; per portare giustizia dove c'è ingiustizia, occorre mettere le mani nell'ingiustizia; e per portare un cambiamento dentro un sistema malato, occorre starci. Chiarisco: con "mettere le mani nell'ingiustizia" non intendo certo dire che dobbiamo essere conniventi e far del male a nostra volta, ma, al contrario, dove c'è ingiustizia portare giustizia; dove c'è un sistema corrotto portare onestà. E noi siamo chiamati a fare questo. Le beatitudini (che per noi cristiani dovrebbero prendere il posto dei dieci comandamenti) ci invitano proprio a questo, a rinunciare all'indifferenza per fare la differenza, anche quando è scomodo, anche quando essere operatori di pace significa rinunciare alla propria pace per far sì che tutti vivano nella pace. Anche quando significa pagare di tasca propria quando è necessario, come fa il Samaritano e non solo economicamente. È quindi matematicamente impossibile stare lontano dai lupi, cioè da chi, al contrario, vuole le tenebre e vuole l'ingiustizia, e vuole che il sistema resti tale, immutato. Il termine greco che viene tradotto con "prudenza" è *fronimoi* (φρόνιμοι) e indica la saggezza, il discernimento, unito al ragionamento pratico, che può voler dire considerare anche le proprie forze prima di imbarcarsi in un'impresa; questo non significa tirarsi indietro ma usare anche la testa insieme al cuore, che anche la testa è dono di Dio. In altre parole: la vita di chiunque si dica cristiano deve essere manifestazione concreta, tangibile, dell'amore del Padre e in questo è contemplata anche l'eventualità di prenderne tante, metaforicamente parlando ma non solo; però ci deve essere anche buon senso. Non siamo chiamati a fare i martiri a prescindere. *Dite al popolo tutte le parole della vita questa*. Quale vita? Il termine è *zoé* (ζωή). Nei Vangeli indica la vita eterna, che non è semplicemente continuare a vivere dopo la morte, ma è una vita nuova, di una qualità infinitamente migliore; è partecipare della stessa vita di Dio. E non

inizierà dopo la morte del corpo ma l'abbiamo già in dotazione, qui e ora. Quindi l'angelo invita gli apostoli a dire alla gente che questa vita esiste, è già in ciascuno di noi, da scoprire e da vivere e gli apostoli ora ne sono testimoni. Atti 5,21-25: *<Avendo ascoltato, all'alba, entrarono nel tempio e si misero a insegnare. Quando arrivò il sommo sacerdote e quelli con lui, convocarono il sinedrio e tutta l'assemblea degli anziani dei figli di Israele; quindi mandarono alcuni al carcere per far condurre da loro gli apostoli. Ma gli inservienti, giunti sul posto, non li trovarono nel carcere e tornarono a riferire: abbiamo trovato la prigione chiusa con ogni sicurezza, e le guardie presso le porte ma una volta aperto dentro non trovammo nessuno. Udite queste parole il comandante delle guardie del tempio e i capi dei sacerdoti si domandavano perplessi a loro riguardo cosa fosse successo. In quel momento arrivò un tale a riferire loro: "Ecco, gli uomini che avete messo in carcere si trovano nel tempio a insegnare al popolo">*. Avendo ascoltato, all'alba, entrarono nel tempio e si misero a insegnare. C'è docilità, sollecitudine e, ripeto, coraggio, che non significa non avere paura ma avere una spinta dentro che è più forte della paura. Sommo sacerdote e compagnia cantante, ignari di tutto ciò, dopo aver passato la notte nelle loro case (probabilmente insonne), insieme con gli anziani si muovono per affrontare la situazione; si riuniscono e mandano a prelevare gli apostoli che avevano fatto incarcerare. Ma nel frattempo gli apostoli sono nel tempio ad insegnare. Gli inservienti, ovviamente, in carcere non li trovano e tornano a riferire: la prigione è chiusa, sbarrata, le guardie sono al loro posto, ma degli apostoli non c'è traccia; in quel mentre arriva un altro e dice: lo so io dove sono, nel tempio, ad insegnare. È una scena quasi comica. Atti 5,26: *<Allora il comandante uscì con gli inservienti e li condusse via, ma senza violenza, temevano infatti di essere lapidati dal popolo>*. Anche qui, come abbiamo già visto per Gesù, c'è una schiera di potenti che dovrebbero essere liberi, ma che in realtà hanno catene ovunque (paura di perdere il potere, paura del popolo, hanno mezzi inefficaci, perché non esistono catene che possano fermare la libertà); e poi c'è questa manciata di uomini, pure ignoranti, che nonostante il potere dei capi e le loro minacce, nonostante il carcere, sono in realtà liberi. E la loro autorità è talmente grande che le guardie temono di essere lapidate dal popolo. Atti 5,27-28: *<Avendoli poi condotti, stettero nel sinedrio e il sommo sacerdote li interrogò, dicendo: "Non vi abbiamo ordinato formalmente di non insegnare in questo nome? Ed ecco, avete riempito Gerusalemme del vostro insegnamento e volete far ricadere su di noi il sangue di quest'uomo">*. Sappiamo che Gerusalemme nei Vangeli viene scritto in due modi: Jerosolima, quando si parla della città come luogo geografico; Jerusalem quando si parla della città come simbolo dell'istituzione religiosa. In questo versetto è Jerusalem; il luogo sacro della dottrina religiosa invaso da un insegnamento nuovo, che delegittima il precedente, del quale loro riconoscono e temono la potenza. Atti 5,29-30: *<Rispondendo poi Pietro e gli apostoli, dissero: "Bisogna obbedire a Dio più che agli uomini. Il Dio dei nostri padri risuscitò Gesù che voi avete ucciso appendendolo su un legno">*. Semplice, genuino come una colomba, alla faccia della "prudenza". Il sommo sacerdote cerca di allontanare da loro capi la responsabilità della morte di Gesù, e Pietro rincara la dose affermando che, non solo lo hanno ucciso loro, ma hanno fatto di peggio: hanno usato le Sacre Scritture a loro uso e consumo. Nelle traduzioni

normalmente leggiamo: "che voi avete ucciso appendendolo alla croce". Ma non è "croce" il termine usato da Pietro, che sarebbe *stauron* (lo troviamo per esempio in Matteo 10,38). Pietro dice proprio appendendolo a un legno, *xilon*. Perché la denuncia di Pietro va oltre quella di omicidio. Tutti sanno che nel libro del Deuteronomio 20,23 sta scritto che "è maledetto da Dio chiunque pende dal legno". Quindi Pietro non solo li sta accusando di essere i mandanti dell'assassinio di Gesù, ma anche di averlo fatto morire appeso a un legno, usando la parola di Dio per i propri disonesti scopi; per delegittimare il suo insegnamento, che però Dio stesso ha confermato risuscitandolo; altro che maledetto da Dio! E loro ora porteranno avanti quelle parole di vita nel suo nome, perché "bisogna obbedire a Dio più che agli uomini". Queste parole sono importanti e io le leggo così: bisogna seguire la propria anima più che la carne, perché saremo davvero nella gioia solo quando seguiremo la luce della verità che abbiamo dentro, quella dello Spirito, piuttosto che le luci artificiali del mondo. La carne stessa gioisce di questo, perché dove essa è debole, dove ha paura e si blocca, dov'è ricattabile e cede, dove si scoraggia e si abbatte, è sostenuta dalla forza dello Spirito che Dio ha condiviso con ogni creatura umana. Atti 5,31: <Dio lo ha innalzato alla sua destra facendolo principe e salvatore per dare a Israele la conversione e la remissione dei peccati>. Conversione e remissione dei peccati. Proviamo a resettare la mente da tutto quello che crediamo di sapere sul perdono, sui peccati ed entriamo dentro questi termini. Conversione; il termine esatto è *metanoia* (μετάνοια) che non è solo pentimento ma indica un processo di trasformazione; un cambiamento radicale del modo di pensare, sentire e agire. Remissione; il termine greco è *àfesis* (ἄφεσις) e indica il condono di peccati (non c'è una connotazione morale ma pratica) dimenticandoli come se non fossero mai stati commessi. Peccati; in greco *amartion* (ἀμαρτία) termine probabilmente preso dal mondo dello sport, significa mancare il bersaglio, sbagliare direzione. Tutto questo non ha nulla a che fare con un perdono ottenuto, pagato, col sangue di qualcun altro, ma ha invece molto a che fare con un cammino personale, con un cambiamento di coscienza, con la crescita interiore. Nella vita tutti andiamo a tentoni cercando la felicità, la realizzazione, la pienezza: questo è il bersaglio, che spesso manchiamo perché sbagliamo direzione, cerchiamo nel posto sbagliato, e sbagliando direzione cadiamo e commettiamo peccati, cioè ingiustizie: piccole, serie, gravi, gravissime. Ma in tutto questo il Padre non si offende e non si adira (1 Corinzi 13,5) perché il suo obiettivo non è essere obbedito né onorato ma che i suoi figli siano felici. L'uomo Gesù il bersaglio lo ha centrato e ci ha mostrato qual è la via da seguire, l'Amore. Se stiamo andando nella direzione sbagliata la prima cosa che occorre fare è la conversione, *metanoia*, perché non potremo smettere di peccare, di compiere ingiustizie, se non cambia la nostra coscienza, se non si risveglia la nostra coscienza. Bisogna poter cambiare modo di sentire e di pensare per invertire la rotta e prendere la giusta direzione. Dall'ingiustizia alla giustizia. Quando questo accade, passo dopo passo, ci distanziamo dalla direzione sbagliata, ce la lasciamo alle spalle. E questo è quanto il Padre ci chiede, incamminarci sulla sua strada. E i peccati commessi? Restano alle spalle. Noi siamo nel presente e loro nel passato. Dio è dalla nostra parte, sempre: per condividere e sostenere il giusto cammino (come il vento in poppa) o per attirarci a sé se stiamo

percorrendo la strada sbagliata; non esiste il castigo di Dio. È giusto dire però, che nella vita, non ci sono meriti o castighi, ma azioni e conseguenze, sì. A volte le conseguenze per scelte sbagliate possono arrivare anche quando siamo ormai su un cammino di luce. Ma in quel caso tutto viene illuminato, anche il male. Romani 8,28: *<Sappiamo ora che per quelli che amano Dio tutte le cose cooperano al bene...>*. Si dice che la vita è come un boomerang e che quello che fai, ricevi. I più simpatici dicono che Dio paga anche di domenica, come se ci fosse una sorta di giustizia divina che non te la fa passare liscia. Ma questo sarebbe ancora una volta un dio a immagine e somiglianza dell'uomo, e un dio così non esiste. Mi dichiaro atea. Alcuni, prendendo in prestito un'espressione dalle filosofie orientali, lo chiamano karma, ma anche su questo concetto c'è un po' di confusione. Karma deriva dal sanscrito e significa "azione", "atto". È un concetto spirituale che ci ricorda che ogni nostra azione, genera una reazione. Nel libro del profeta Osea (8,7) c'è qualcosa di molto simile che è diventato un proverbio: *<E poiché hanno seminato vento, raccoglieranno tempesta>*. Azione, conseguenza; causa, effetto. È importante capire però che non è una punizione ma un insegnamento volto a farci crescere. Perché la punizione è qualcosa che ci trova passivi, la subiamo, mentre l'insegnamento è qualcosa che mira a farci diventare sempre più consapevoli e capaci di diventare protagonisti attivi della nostra vita, ci restituisce potere. Per avere una vera conoscenza abbiamo bisogno di insegnamenti, cioè di esperienze, di "maestri", che ci "segnino in", che ci segnino dentro, perché solo se lo senti lo sai. Forse se le cose accadono sulla pelle degli altri non ci toccano e non ne capiamo la profondità, o la gravità; ma se la pelle è la nostra, è più semplice capire. E questo nel bene e nel male, nelle gioie e nei dolori. Quando viviamo un dolore, un disagio, se siamo pronti a coglierne e accoglierne l'insegnamento, forse saremo poi in grado di non provocarlo più agli altri, e saremo migliori, e il mondo sarà migliore. Altre volte l'insegnamento che riceviamo dalla vita non è per cambiare il nostro comportamento nei confronti degli altri ma nei nostri riguardi. Per imparare ad amare e rispettare di più noi stessi. Gesù è l'amore fatto persona eppure nei vangeli vediamo sempre un uomo che sa anche porre dei limiti, che ha rispetto di sé stesso e sa farsi rispettare. La mitezza di Gesù durante la passione non è certo da interpretare come passività, come un lasciar fare. Sapeva bene nelle mani di chi si era consegnato e perché: c'era un senso ben preciso. Ma quando ha preso uno schiaffo dalla guardia non si è voltato per porgere anche l'altra guancia. Giovanni 18,23: *<Gesù gli rispose: "Se ho parlato male, dimostra il male che ho detto; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?">*. Noi siamo chiamati a denunciare l'ingiustizia e a correggere fraternamente chi sbaglia, anche nei nostri confronti. È un dovere verso noi stessi e verso chi sta sbagliando che, se non troverà opposizioni, continuerà a comportarsi sempre nello stesso modo. Nel concetto del karma c'è implicito l'invito ad accogliere le lezioni della vita, ad ascoltare: quello che sto vivendo è l'effetto di quale causa? La conseguenza di quale azione? È importante aggiungere che il karma (questo bagaglio di azioni) non è solo personale. C'è una sequenza di causa-effetto che non riguarda me soltanto, ma anche la mia famiglia, il mio albero genealogico, il mio territorio, la mia nazione, fino all'intera umanità, poiché siamo tutti connessi. Certo, è vero anche che tante volte subiamo le scelte di altri, ma è

sempre così? Riduciamo la nostra vita ad un campo di battaglia dove in una trincea ci sono io e nell'altra il nemico? E allora ad ogni ostacolo, ad ogni difficoltà, ad ogni vento contrario ci opponiamo con tutte le nostre forze, un no dopo l'altro, tentando di impedire che le cose sgradevoli ci accadano. Però ci accadono. E se provassimo a togliere l'elmetto e a dialogare col "nemico"? Non mi riferisco al diavolo, credo sappiate già cosa penso a proposito. Intendo dire: se provassimo ad ascoltare le cose che accadono nella nostra vita invece di combatterle strenuamente e a prescindere? Io non ho risposte assolute; l'unica certezza assoluta che ho è l'amore del Padre. Però forse vale la pena provarci. Atti 5, 32: *<E noi siamo testimoni di queste parole e ne è testimone lo Spirito santo che Dio ha dato a quelli che gli sono obbedienti>*. Gli apostoli possono essere testimoni di queste parole, *della vita questa*, come gli ha detto l'angelo, perché quella vita ora la stanno vivendo. Sono sempre gli stessi uomini che Gesù ha chiamato a seguirlo, ma con una vita dentro completamente rinnovata dalla consapevolezza dello Spirito santo. C'era anche prima; c'è da sempre, ma averne coscienza, sentirlo, cambia completamente le cose. Lo Spirito, dice Pietro, Dio lo dà a quelli che gli obbediscono, a chi si mette in ascolto riconoscendo la grandezza e la sapienza di chi parla. Atti 5,33: *<Essi allora, avendo udito, erano infuriati e volevano ucciderli>*. Pietro li ha messi con le spalle al muro, inchiodati alle loro responsabilità; e i capi, impotenti davanti alla loro libertà, non hanno altri mezzi che la violenza, la sopraffazione. La storia si ripete: *<Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia>* Giovanni 15,18-19. Gli apostoli hanno preso una posizione, perché non esiste la neutralità; non sono contro il mondo, ma non sono del mondo, appartengono al Padre e si sottraggono alle dinamiche del mondo, come ha fatto il Maestro, ma non perché glielo ha chiesto il Maestro, perché glielo chiede la loro anima. Chiudo con una frase attribuita ad un personaggio della serie di Harry Potter: "Verrà il momento in cui ci sarà chiesto di scegliere tra ciò che è facile e ciò che è giusto". Saremo capaci di sentire questa domanda, ci sentiremo interpellati dalla vita, quando saremo pronti a rispondere.

Enza